

IL BEATO GIUSEPPE ALLAMANO TESTIMONE DI FEDE MISSIONARIA A TORINO E NEL MONDO

P. Francesco Pavese, IMC

Il Beato Giuseppe Allamano fa parte di quella schiera di santi che hanno reso celebre la Chiesa di Torino nei secoli XIX e XX. Se si vuole esprimere sinteticamente il nucleo centrale della sua identità sacerdotale bisogna pronunciare queste parole, senza però separarle: “apostolo nella chiesa locale - apostolo per la missione universale”. Totalmente inserito nella sua diocesi, tanto da essere ritenuto uno dei sacerdoti più influenti, e totalmente dedicato alle missioni, tanto da fondare due Istituti missionari. In lui si sono come fusi in unità due ardori apostolici, arricchendosi a vicenda.

Nato a Castelnuovo Don Bosco nel 1851, ordinato sacerdote nel 1873 e morto a Torino nel 1926: queste tre date inquadrano la sua vita terrena, durata 75 anni, ma non circoscrivono né fermano nel tempo il forte richiamo della sua santità, che lo ha reso “modello di vita cristiana e sacerdotale” e “testimone di fede e ardore missionario”.

L'Allamano nella Chiesa particolare di Torino. Si fa presto indicare i luoghi dove l'Allamano ha esercitato il suo ministero pastorale: nel seminario diocesano e nel santuario della Consolata. Ciò che conta, però, è capire “con quale spirito” ha operato in questi luoghi. Era appena ordinato sacerdote, quando il suo arcivescovo, mons. Lorenzo Gastaldi, lo ha mandato in seminario prima come assistente e, poco dopo, come direttore spirituale. Non era questo il suo sogno di sacerdote e lo ha manifestato: «La mia idea era di andare in una parrocchia...». La risposta del vescovo è stata più che convincente: «Bene, bene, io ti offro la prima parrocchia della diocesi».

In seminario l'Allamano si è impegnato a fondo, come se dovesse rimanere a vita. Questo era il suo stile. È stato molto vicino ai seminaristi, anche se in quegli anni ha trovato il tempo per laurearsi in teologia. Uno dei suoi allievi di allora ha lasciato scritto: «Diede prova di prudenza e affabilità, in modo da ottenere dai chierici l'esatta osservanza delle regole, ma senza asprezza». Per quei giovani era un padre, anche se quasi coetaneo, ma soprattutto un testimone.

Purtroppo in seminario è rimasto poco. Nel settembre del 1880, l'arcivescovo lo ha fatto chiamare, dicendogli a bruciapelo: «Ho stabilito di mandarti rettore della Consolata». Tra i due si è svolto ancora una volta un simpatico dialogo: «Monsignore, ha pregato? Preghi ancora» - «Ma hai qualche difficoltà?» - «Monsignore, io sono giovane» - «Vedrai che ti vorranno bene lo stesso. È meglio giovane, se fai degli sbagli hai tempo di correggerli». Anni dopo, ha raccontato così la conclusione di quel dialogo: «Non valse a far desistere dal suo proposito monsignore, non le mie giuste osservazioni, non i reclami di altre persone; non mi rimase che obbedire. La voce dell'obbedienza sciolse ogni questione».

Alla Consolata l'Allamano è rimasto 46 anni, cioè tutto il tempo che rimaneva della sua vita, assieme al suo più stretto collaboratore e amico, il canonico Giacomo Camisassa. Si è venuto a formare un binomio di grande prestigio ed efficacia. Diceva l'Allamano anni dopo: «Se non ci fosse stato il Camisassa, non avrei fatto quello che ho fatto». Che cosa abbia fatto l'Allamano in quel santuario si può ancora constatare. Non solo un restauro radicale della struttura del tempio, rendendolo il gioiello architettonico che ammiriamo anche oggi, ma un profondo rinnovamento spirituale. Con un gruppo di sacerdoti giovani da lui scelti, si è messo all'opera e, in breve tempo, il santuario è risorto a vita nuova, diventando il centro religioso della diocesi.

Ed è qui che si deve inserire un'altra attività importante dell'Allamano. C'era un grosso problema da

risolvere che riguardava il Convitto Ecclesiastico. Causa qualche divergenza sull'insegnamento della morale, da alcuni anni l'arcivescovo aveva trasferito in seminario i giovani sacerdoti convittori, creando un po' di sconcerto soprattutto tra il clero. Appena due anni dopo il suo arrivo al santuario, l'Allamano ha inviato una lunga lettera a mons. Gastaldi prospettandogli, senza giri di parole, se non era giunto il momento di far tornare i sacerdoti alla Consolata, cioè al loro ambiente naturale. L'arcivescovo, che si fidava della prudenza dell'Allamano, ha acconsentito con una condizione: che fosse lui a dettare le lezioni di teologia morale. L'Allamano ha accettato, ponendo anche lui una condizione: non avrebbe adottato i trattati scritti appositamente dall'arcivescovo. Ecco la risposta: «Non importa, fa come credi. Di te mi fido». Così dal 1882 al 1926 l'Allamano, quale rettore anche del convitto ecclesiastico, è stato il principale educatore dei giovani sacerdoti della diocesi, formando una bella schiera pastori per le parrocchie.

Se si volesse ancora vedere l'Allamano totalmente integrato nell'attività diocesana, si dovrebbe parlare del suo interesse per la cura delle religiose, quale confessore e superiore di conventi; per la promozione del laicato, sostenendo e accompagnando, all'ombra del santuario, la creazione di associazioni intitolate alla consolata; del sostegno dato alla stampa cattolica convinto, come diceva, che a questa attività «bisogna dare consigli e aiuti finanziari»; per la sua attività di “consigliere”, perché a lui accorrevano vescovi, sacerdoti e laici di ogni categoria.

Dalla sua posizione silenziosa e quasi nascosta nel santuario, l'influsso dell'Allamano arrivava da tante parti. Un allievo dell'Istituto dei primi tempi ha rilasciato questa testimonianza: «Quando veniva a trovarci si tratteneva a lungo, con calma, e sembrava che non avesse altro da fare. Solo dopo ci siamo accorti che, invece, dirigeva mezza diocesi».

C'è ancora un'attività che non può essere dimenticata, cioè il suo impegno per la causa di beatificazione dello zio materno S. Giuseppe Cafasso. L'Allamano aveva scoperto il valore spirituale dello zio quando era ancora in seminario. Ne è rimasto affascinato e si è impegnato a farlo conoscere. Diceva: «Ho introdotto questo processo, posso dire, non tanto per affezione o parentela, ma per il bene che può produrre l'esaltazione di questo uomo. Io, come parente, dovrei neppure occuparmene, e non è questo lo spirito che mi spinge; io lo faccio come rettore del Convitto per cui, essendogli succeduto nell'insegnamento e nella formazione del clero, è mio dovere segnalare al clero le virtù e la santità del Cafasso». Ha avuto la gioia di assistere a Roma, nel 1923, alla beatificazione del Cafasso. Molti si erano accorti che l'Allamano si era fortemente immedesimato nello zio, tanto da ereditare la sua spiritualità. Lo stesso Sommo Pontefice Pio XI lo ha definito: «Un Cafasso redivivo».

L'Allamano nella Chiesa Universale. Non c'è dubbio che l'Allamano era un sacerdote diocesano integrato nella sua chiesa particolare totalmente e senza compromessi. Tuttavia, durante il processo diocesano per la sua beatificazione, quasi tutti i testimoni hanno riconosciuto che l'opera eminente dell'Allamano, quella che più lo ha qualificato, è stata la fondazione dei due Istituti missionari. Questo significa che, secondo l'opinione comune, in lui non si notava alcuna divergenza tra il suo impegno apostolico per la diocesi e quello per la missione universale. Se mai tra questi due impegni apostolici c'era come una intesa: Si sostenevano e si stimolavano a vicenda.

L'Allamano, fin da seminarista, pensava di entrare nell'Istituto missionario genovese di Brignole Sale. I superiori non glielo hanno permesso soprattutto per ragioni di salute. Anche qui ha dovuto obbedire. Però la profonda vocazione missionaria gli è rimasta nel cuore. In seguito si è confidato così con i suoi giovani: «Sì, io ero chierico e pensavo già alle missioni, ed il Signore nei suoi imperscrutabili decreti ha aspettato il giorno e l'ora». Con queste parole intendeva far notare il collegamento che esisteva tra la sua personale vocazione missionaria e la fondazione degli Istituti. Mandando i suoi missionari era come se partisse lui stesso.

Già nel 1891, a dieci anni dalla sua entrata alla Consolata, aveva pronto un progetto di Istituto missionario piemontese. Allora pensava solo a uomini, sacerdoti e laici. Varie ragioni, tra le quali la lunga malattia e poi la morte del vescovo, gli hanno imposto di temporeggiare, fino al 1900. Dieci anni di attesa giustificata da una ragione fondamentale, oltre che cause contingenti: voleva che il suo Istituto fosse l'espressione missionaria della diocesi. Infatti, quando Propaganda Fide, il dicastero della Curia Romana preposto a tutta l'opera missionaria della Chiesa, insisteva perché iniziasse subito l'Istituto anche senza il vescovo locale, la sua risposta è stata: «Senza approvazione dell'arcivescovo sono deciso di non cominciare». Non immaginava un'attività apostolica al di fuori della sua Chiesa. Quanto intendeva realizzare per la missione universale doveva essere appunto l'espressione dello spirito missionario della Chiesa di Torino, come un prolungamento del suo dinamismo apostolico oltre i suoi confini visibili.

Con la nomina del nuovo vescovo, il card. Agostino Richelmy, suo compagno di classe in seminario e amico, finalmente poté realizzare il suo sogno. All'inizio del 1900, trovandosi in convalescenza a Rivoli, dopo una grave malattia che lo aveva portato in punto di morte, ha deciso di passare al pratico. In una lunga lettera del 24 aprile, ha spiegato al vescovo la storia di quel progetto, concludendo: «Ecco quanto pensai di manifestarti. Rifletti alla cosa presso il Signore, e ritornato fra non molto a Torino deciderai il da farsi». Così lasciava la decisione al Pastore della diocesi. Lui avrebbe obbedito, perché si riteneva un semplice “operaio della vigna” o, come dice S. Paolo, un “collaboratore di Dio”. Quando, incontrando il vescovo si è sentito dire: «Devi farla tu [la fondazione], perché Dio lo vuole», la sua risposta conclusiva è stata: «Nel tuo nome getterò le reti». Con questo semplice dialogo tra due uomini di Dio è stato dato il via ad un'opera che lo Spirito Santo da anni aveva messo nel cuore all'Allamano.

Quanto l'Allamano abbia fatto per l'Istituto dei Missionari della Consolata, fondato ufficialmente il 29 gennaio 1901, composto da sacerdoti e fratelli laici e, in seguito, per quello delle Missionarie della Consolata, ugualmente fondato il 29 gennaio 1910, è scritto negli annali della storia missionaria della Chiesa. Una cosa, comunque, va messa in luce: l'Allamano ha inteso che i suoi apostoli, uomini e donne, avessero il suo spirito, cioè lo stesso ardore missionario che gli ardeva in cuore fin da quando era giovane. Di questo spirito era geloso, perché aveva questa convinzione, che ha pure manifestato ai suoi giovani: «Il Signore ha dato a me uno spirito da infondere in voi. Io do il mio spirito a quanti sono uniti a me». Con queste parole intendeva evidenziare una verità che oggi è diventata patrimonio indiscusso e comune: il carisma di un Istituto missionario è un dono che un fondatore riceve dallo Spirito Santo perché lo viva e lo trasmetta a dei discepoli. È responsabilità di ogni fondatore di trasmettere quel particolare carisma senza che venga alterato, perché i diversi carismi sono doni dello Spirito alla Chiesa.

In concreto, quale spirito missionario ha lasciato l'Allamano come eredità ai suoi figli e figlie e alla sua Chiesa di Torino? A dirlo in breve non è semplice. Bastino questi due cenni; primo: la vocazione missionaria è la più alta vocazione che si possa immaginare; secondo: si è missionari veri in proporzione dell'autenticità spirituale della propria vita.

Ecco quanto l'Allamano ha spiegato alle missionarie riguardo la sublimità della loro vocazione: «Non si dice per superbia, ma voi sapete che lo stato di missionaria è lo stato più perfetto che ci sia. Tant'è che Nostro Signore se avesse trovato sulla terra uno stato più perfetto l'avrebbe abbracciato [...]. Ora lo stato che è più imitazione di Nostro Signore, che si avvicina di più a Lui, è il più perfetto». Queste parole non vanno prese come una discussione teorica che l'Allamano abbia inteso fare sulla diversità e precedenza delle varie vocazioni cristiane, ma solo come un suo entusiasmo interiore che intendeva trasmettere ai suoi giovani destinati alle missioni.

Riguardo poi al secondo punto, cioè all'autenticità spirituale degli apostoli, l'Allamano è stato

altrettanto chiaro: «Qualcuno crede che l'essere missionario consista tutto nel predicare, nel correre, battezzare; no, no! Questo è solo il fine secondario: santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto più sarà santo, tante più anime salverà»; «Dobbiamo prima essere buoni e santi noi, dopo faremo buoni gli altri; altrimenti, non saremo buoni né per gli altri, né per noi». La sintesi del suo pensiero si ha in una breve espressione che gli è uscita dalla bocca e che è diventata quasi uno slogan: «Prima santi, poi missionari».

Per capire bene lo spirito missionario dell'Allamano c'è da aggiungere ancora un pensiero. Per lui l'attività missionaria comprendeva due dimensioni strettamente unite e inseparabili: l'evangelizzazione propriamente detta, con la predicazione, la catechesi, i sacramenti, la formazione della comunità cristiana, fino alla fondazione della Chiesa particolare; poi la promozione umana, effetto e segno della carità di Cristo che spinge i missionari a partire. Non tutti hanno subito capito questo progetto, che non aveva inventato lui, ma che faceva parte del metodo apostolico a partire dalle comunità della Chiesa apostolica. Lo ha scritto ai missionari in Africa con semplicità: «In passato alcuni si permisero di criticare il nostro metodo di evangelizzazione, quasi ci occupassimo troppo del materiale con pregiudizio del bene spiritale. Ma dopo il decreto di approvazione della Santa sede mutarono parere e molti di buona fede lo confessarono». Lui aveva questa convinzione: che la promozione umana è parte integrante dell'evangelizzazione. Tra queste due attività non c'è opposizione, ma integrazione vicendevole. Anzi, come lui stesso ha detto: «[Le persone] ameranno una religione che oltre offrire le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra».

Conclusioni. Il discorso sul tema: “Il Beato Giuseppe Allamano testimone di fede missionaria” per essere completo, dovrebbe diventare molto più esteso. Tuttavia, queste brevi riflessioni, quasi a volo di uccello, posso spiegare questa idea di fondo: l'impegno generoso dell'Allamano per la diocesi non ha impedito che realizzasse quello per la Chiesa missionaria. Né la fondazione e la cura dei due Istituti missionari gli ha fatto diminuire il suo coinvolgimento nell'azione pastorale della diocesi. Anzi, si nota un vicendevole sostegno e un mutuo rafforzamento tra questi due impegni. Per cui si può affermare con convinzione che l'Allamano appartiene “tutto” alla Chiesa di Torino” e anche “tutto” alla Chiesa universale e missionaria.